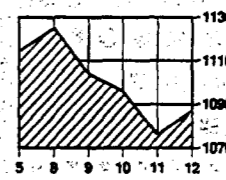
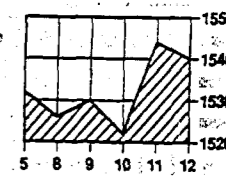


Economia & lavoro

BORSA
I Mib della settimana



DOLLARO
Sulla lira nella settimana



Un documento firmato da Airoidi, Cofferati, Grandi, Lucchesi e numerosi altri dirigenti. Sostegno alla proposta avanzata da Trentin per uno sciopero generale nell'industria

Dissenso su alcuni aspetti della piattaforma degli organismi di base e sul referendum. La scelta, però, di unire tutte le iniziative salvaguardando l'autonomia e il pluralismo

Cgil con i Consigli il 27 a Roma, ma...

Molte «adesioni critiche» alla protesta per l'occupazione

Anche numerosi dirigenti della Cgil saranno presenti il 27 febbraio in piazza San Giovanni a Roma. Un documento di «adesione critica» alla manifestazione promossa dai consigli unitari di Milano contro il governo Amato e per l'occupazione e di appoggio alla proposta di Trentin per uno sciopero generale nell'industria. Le firme di Airoidi, Cofferati, Grandi, Lucchesi e numerosi altri.

BRUNO UGOLINI

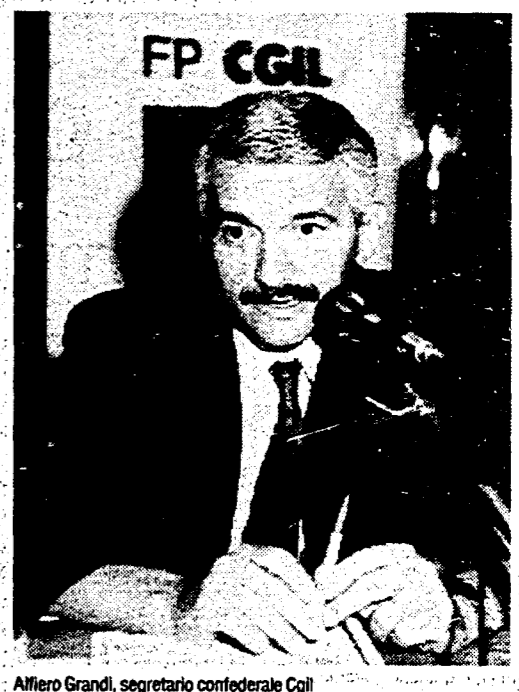
ROMA. Una larga parte della Cgil, ancora una volta, appoggia una iniziativa promossa dai consigli di fabbrica di Milano. Questi organismi sindacali, dichiarati unitari perché composti da delegati di tutte e tre le Confederazioni, hanno promosso una manifestazione per il 27 febbraio a Roma, in piazza San Giovanni. Obiettivi della manifestazione: la protesta contro il governo Amato e la difesa dell'occupazione e dello stato sociale, nonché l'avvio della campagna per il referendum che dovrebbe abrogare l'articolo 19

dello Statuto dei lavoratori (quello che riconosce a Cgil, Cisl e Uil la maggior rappresentatività del mondo del lavoro). Le adesioni a tale appuntamento sono state finora quelle del Pds, di Rifondazione Comunista, del Venti e della Rete. La Cgil non aveva preso posizione (anche se c'era stato il sì della minoranza di «Esere sindacato», nonché della Camera del Lavoro di Brescia). Una alternativa di lotta più impegnativa, rispetto all'iniziativa dei Consigli, pareva essere contenuta sia negli scioperi regionali e di categoria (come quello, annunciato, dal

ha fatto altre volte, il proprio ruolo di segretario di tutta l'organizzazione e non di una sola parte. Una maggiore chiarezza sulla vicenda potrà comunque venire dalla discussione prevista domani, lunedì, nel Comitato Direttivo della Cgil stessa. Le firme finora pervenute al documento di adesione critica sono già numerose. Tra queste: Amaro (elettrici), Benzi (agro-industria), Bruti (trasporti), Cantone (edili), Misaglia (scuola), Nerozzi (funzione pubblica), Sabatini (Piemonte), Casadio (Emilia Romagna), D'Erano (Abruzzo), Gasparoni (Marche), Ghizzoni (Milano), Loizzo (Puglia), Martini (Toscana), Miceli (Palermo), Moretti (Campania), Panarello (Sicilia), Pinaldini (Reggio Emilia), Viora (Calabria), Vento (Lazio).

A marzo prima conferenza economica della Confederazione

ROMA. La Cgil gioca in anticipo sulle scelte di politica economica nazionale. La prevedibile «manovra-bis» non dovrà trovare questa volta i sindacati impreparati. La Confederazione, infatti, su iniziativa del segretario generale Bruno Trentin, si cimenterà con una vera e propria «conferenza economica». Essa dovrebbe tenersi a Roma attorno alla metà di marzo. Nelle intenzioni dei promotori, l'appuntamento dovrebbe uscire dallo schema dei consueti raduni sindacali, trasformandosi in una «convention» aperta ai contributi esterni di politici, economisti, rappresentanti delle autorità monetarie.



Alfiero Grandi, segretario confederale Cgil

delle proposte che la confederazione ha già avanzato nei mesi scorsi, a partire dal molto discusso «prestito forzoso». La Cgil, con questa prima conferenza, intende contribuire ad una «riflessione programmatica» che coinvolga tutta la sinistra italiana, elaborando - spiegano i dirigenti che in questi giorni stanno avviando i lavori preparatori - un proprio progetto complessivo che abbia al centro il risanamento, la ricostruzione industriale, lo sviluppo del Paese. L'appuntamento di marzo potrà costituire l'occasione perché la Cgil, fortemente critica nei confronti della politica economica del governo, lanci ufficialmente una propria controproposta che anticipi l'esecutivo sui contenuti di una eventuale «manovra bis» di primavera.

IL CASO

Migliaia di posti a rischio. Gli operai Alenia occupano il municipio

Tangenti e crisi economica, l'Aquila nella morsa

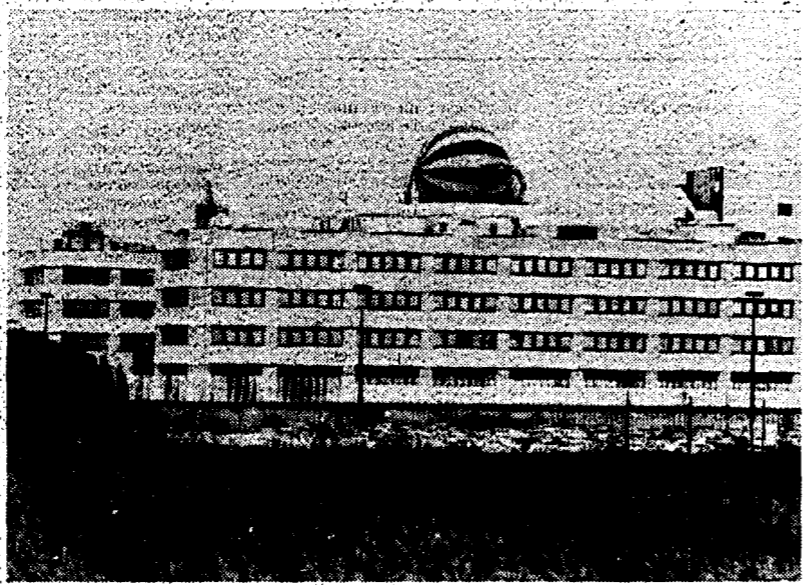
Crisi economica e crisi politica a L'Aquila si intrecciano. Tantissimi i politici dc e psi inquisiti per la tangenti locale, enti locali allo sbando da settimane. Migliaia di posti di lavoro a rischio. In municipio da 23 giorni stanno asserragliati i lavoratori Alenia. Su 280 posti la società dell'Iri ne vuole tagliare 270. La crisi investe altre aziende: l'Italtel, tutto il comparto edile. Al tappeto anche il commercio.

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRO GALIANI

L'AQUILA. All'Aquila la notte. Meno sette gradi, la notte. La brina falca, scioglie durante il giorno sul pancia delle auto in sosta lungo il viale principale, che porta a piazza Duomo, sventrata dai lavori in corso per la costruzione del vallone Collemaggio, un grande parking sotterraneo, appaltato da Lodigiani e Astaldi, entrambe in odore di tangenti. Poi la strada s'inerpica, fino a raggiungere palazzo Margherita, il municipio. È qui che da 23 giorni stanno asserragliati i lavoratori dell'Alenia spa, una fabbrica che produce sottosistemi per sistemi missilistici, in crisi da tempo e che ora si vuole chiudere.

Hanno occupato la sala consiliare e non se ne andranno finché non avranno ottenuto un accordo scritto. L'Alenia spa su 282 addetti complessivi ha già avviato le procedure per 272 casse integrazioni straordinarie: un azzeramento completo. Ma l'Alenia è solo la punta dell'iceberg. All'Aquila la crisi economica sta colpendo duro ed è intrecciata a doppio filo, con la crisi politica ed istituzionale del comune e della regione. Nel comprensorio aquilano sono oltre 1.000 i lavoratori a rischio nel settore delle partecipazioni statali, un comparto ad altissima tecnologia, e 12mila sono quelli in bilico nell'edilizia. Per non parlare del commercio, dove per la prima volta il saldo tra aperture di nuove attività e chiusure è negativo. Il terziario, insomma, non dà sbocchi alla crisi dell'industria e a questo si aggiunge lo spettro di Tangentopoli.

Fabrizio Tragnone, il Ds Pietro abruzzese, ha messo agli arresti tutti e 11 i componenti della giunta regionale. E adesso vegeta un quadripartito, cui sono in pochi a pronosticare lunga vita. Ma anche la provincia dell'Aquila è in crisi. E al comune, se entro il 28 febbraio non si sarà formata una nuova maggioranza, si andrà ad elezioni anticipate. Tre giorni fa l'assessore ai lavori pubblici, Giuseppe Placidi, anche lui con una comunicazione giudiziar



La sede dell'Alenia spazio a Roma

zaria sulle spalle, e al quale la Dc ha affidato il compito di sondare il terreno per formare la nuova giunta, ha dovuto chiedere il permesso ai lavoratori per poter usare la sala consiliare per le consultazioni. Ma difficilmente si arriverà ad un accordo. C'è aria di faide e di veleni nella Dc locale. Da una parte il sindaco uscente, Marisa Baldoni, ex segretaria di uno dei nuclei tutelari della politica abruzzese; Lorenzo

Natali, morto qualche anno fa, e dall'altra il senatore, Enzo Lombardi, forlaniense, vicino al vescovo cittadino, monsignor, Mario Peressin, famoso per le sue crociate antipreservativo e che ha fatto erigere un monumento al bambino mai nato. Ma è tutta la classe politica locale ad essere nell'occhio del ciclone. Al comune sono inquisiti in 12, tutti Dc e Psi. Poi c'è Romano Ferraro, deputato Pds, ex Psi, che ha il record

delle richieste di autorizzazioni a procedere alla Camera (ben 7). E tra i pezzi grossi nel mirino della magistratura ci sono anche tre ex sottosegretari: Domenico Susi e Elena Maricucci, socialisti, e Romeo Ricciuti, Dc. Ne parliamo coi lavoratori che occupano in comune. «Rispetto alla crisi economica del 1980-82 - dice Luigi Fiammetta, segretario generale Fiom del comprensorio - c'è una

grande differenza nel rapporto tra i lavoratori e la classe politica. Allora le forze politiche erano protagoniste e si muovevano, a partire dal sindaco. I modi erano i soliti: dalla raccomandazione alla pressione dei deputati, regionali sul governo. E ora? Adesso la classe politica è inesistente. «Mo' so' ladri», fa uno degli operai appollaiato sulla sedia. «Una parte è per il rinnovamento - aggiunge Fiammetta - e l'altra persiste in vecchie logiche, specie la Dc. Quali? «Ti faccio un esempio. Alcuni politici ci hanno detto abbiamo 12mila lavoratori precari nell'edilizia. Che succederebbe se facessero tutti come voi? Insomma minimizzano».

Ma vediamo come è avvenuta l'occupazione. La mattina del 20 gennaio all'assemblea di fabbrica si è deciso di occupare pacificamente il comune. Il sindaco ha lasciato fuori e 280 lavoratori si sono accampati nella sala consiliare, sotto il murales dipinto da Muzzi che rappresenta la guerra di liberazione. Tutti i giorni alle 17 arriva un secondo gruppo a dare il cambio a quelli che sono stati il fino a quel momento. Si dorme sulle sedie e per terra, sulla moquette. In una stanzetta si preparano il caffè e i panini. Va avanti così da 23 giorni. La domenica un frate o un parroco vengono da fuori a dire messa. «Ma il vescovo - gridano alcune lavoratrici - non è con noi. Ha detto che le donne è meglio se ritornano a casa, invece di pensare a lavorare». E la gente? «E con

noi. Ci dice: non mollate». Poi c'è stata una riunione straordinaria del consiglio comunale sulla crisi occupazionale, un incontro con il presidente della giunta regionale ed un grande sciopero cittadino l'11 febbraio, con oltre 7mila persone alla manifestazione e «una straordinaria partecipazione di studenti», dice Italo Grassi, della segreteria federale del Pds, che ha seguito fin dall'inizio tutta la vicenda. Ma quello di Alenia è solo il caso più eclatante tra i tanti di aziende in crisi nell'aquilano. Anche l'Italtel, un'impresa con 2.870 addetti, ha deciso di tagliare 437 posti. E in questo caso si tratta di un'azienda in attivo, che l'anno scorso ha fatto 170 miliardi di utile a livello nazionale e che opera in settori d'avanguardia: gli apparati per centrali di telefonia pubblica, le piastre per circuiti stampati, le telecomunicazioni. I lavoratori hanno risposto occupando la palazzina della direzione e con scioperi di reparto. Ma perché hanno deciso di licenziare se erano in attivo? «Per via dei tagli degli investimenti. Sg e per farsi belli di fronte al futuro partner europeo» rispondono alcune operai. I sindacati comunque per Alenia spa chiedono il rispetto degli accordi sottoscritti col ministero del lavoro e l'avvio delle attività sostitutive. E per Italtel chiedono il rispetto della legge 64 per lo stabilimento Tecnoelettronica e quello degli accordi per la produzione all'Aquila di un elettore di energia per l'Enel.

La grave crisi di Napoli Napolitano nella sede Sme: il governo deve intervenire

NAPOLI. Ieri mattina il presidente della Camera dei deputati, Giorgio Napolitano, ha incontrato i lavoratori della Sme, presso il centro direzionale di Napoli, presidiato da ormai 22 giorni. Dall'impatto con i processi di crisi che stanno devastando l'area metropolitana di Napoli (alla Sme si sono aggiunte le vicende Alenia e Tirrenia), Giorgio Napolitano ha dichiarato che «non ci possono essere pregiudiziali: occorre costituire un tavolo di confronto aperto, senza che vengano portate soluzioni già prese». L'intervento pubblico - ha detto tra l'altro - ha prodotto «distorsioni tali da imporre scelte di privatizzazioni, tanto più che lo Stato non può essere gravato di altri debiti», ed è «scontato che un piano di privatizzazione implichi la vendita di aziende sane». La Sme è una finanziaria capace di produrre profitti - ha aggiunto - ma le preoccupazioni dei lavoratori che temono lo smembramento, vanno vagliate con la massima attenzione. «Faccendo riferimento alla situazione sociale e occupazionale di Napoli, Napolitano ha ricordato «le tensioni sociali» che potrebbero «diventare incontrollabili» se il governo non si impegnerà ad intervenire al più presto. Prima di lasciare la sede della Sme, il presidente della Camera ha ricevuto una delegazione di lavoratori della Tirrenia che da nove giorni protestano contro il progetto Fimare di accorpamento alla società di navigazione con altre 14 aziende per creare un polo unico con direzione a Genova.

se attuata, priverebbe Napoli e il Mezzogiorno di una presenza produttiva certa e capace di fornire nuove occupazioni. Il gruppo (con i suoi marchi GS, Autogrill, Gelateria del Corso, Motta, Alemagna e Cbd) nella sola Campania conta circa 3 mila addetti. Giorgio Napolitano ha dichiarato che «non ci possono essere pregiudiziali: occorre costituire un tavolo di confronto aperto, senza che vengano portate soluzioni già prese». L'intervento pubblico - ha detto tra l'altro - ha prodotto «distorsioni tali da imporre scelte di privatizzazioni, tanto più che lo Stato non può essere gravato di altri debiti», ed è «scontato che un piano di privatizzazione implichi la vendita di aziende sane». La Sme è una finanziaria capace di produrre profitti - ha aggiunto - ma le preoccupazioni dei lavoratori che temono lo smembramento, vanno vagliate con la massima attenzione. «Faccendo riferimento alla situazione sociale e occupazionale di Napoli, Napolitano ha ricordato «le tensioni sociali» che potrebbero «diventare incontrollabili» se il governo non si impegnerà ad intervenire al più presto. Prima di lasciare la sede della Sme, il presidente della Camera ha ricevuto una delegazione di lavoratori della Tirrenia che da nove giorni protestano contro il progetto Fimare di accorpamento alla società di navigazione con altre 14 aziende per creare un polo unico con direzione a Genova.

DIZIONARIETTO DI ECONOMIA

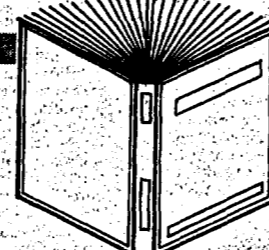
La Banca d'Italia (Bankitalia o Banca centrale o, più semplicemente, «la Banca») è nata con legge del Regno d'Italia del 10 agosto 1893, sotto forma di società per azioni, dalla fusione di tre istituti di credito: la Banca Romana (ex Banca Nazionale del Regno d'Italia, la Banca nazionale toscana e la Banca toscana di credito. Anche se era ormai matura la nascita di una Banca centrale il provvedimento fu accelerato dalla crisi bancaria degli anni Novanta, crisi che travolse la Banca Romana (ex Banca dello Stato Pontificio): fino al 1926, tuttavia, altre due banche mantennero, sia pure con forti limitazioni, il diritto di battere moneta: il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia. Dietro la storia della Banca corre la storia della unificazione italiana (Napoli e Palermo erano state capitali e così Firenze; la Banca del Regno d'Italia era nata nel 1849 dalla fusione della Banca di Genova con la Banca di Torino) ed anche delle sue traversie finanziarie e politiche:

1926 è l'anno della seconda riforma bancaria che prepara il taglio dei salari e stipendi e la rivalutazione della lira («quota novanta» rispetto alla sterlina, annunciata da Mussolini nel discorso di Pesaro quasi alla vigilia della non prevista grande crisi). L'assetto attuale della Banca risale alla riforma bancaria del 1936 che coincide anch'essa con una situazione di crisi (salvate con l'istituzione dell'Iri le industrie disestate, la lira viene svalutata del 40,94 per cento): la riforma dichiarava di pubblico interesse la creazione di moneta e la concessione del credito. A seguito di ciò la Banca d'Italia venne dichiarata istituto di diritto pubblico e, pur restando una società per azioni, fu stabilito che le azioni potessero essere detenute solo dalle Casse di risparmio e da altri enti di diritto pubblico. Da allora la struttura è rimasta fondamentalmente immutata: l'assemblea annuale della Banca è appunto l'as-

La parola chiave BANKITALIA

LUCIANO BARCA

semblea generale ordinaria dei partecipanti al capitale e quindi, fondamentalmente, un'assemblea di presidenti delle Casse di risparmio. Più volte nel dopoguerra si è discusso della necessità di una nuova legge bancaria nel cui ambito venisse definita meglio la natura e la collocazione - istituzionale - della Banca d'Italia, la quale ha grandi e dirette responsabilità nel governo della liquidità, del tasso di cambio e nella vigilanza sul credito. Fortunatamente la saggezza e la prudenza nell'interporre riforme di cui non fossero chiari e largamente



scute da più di cento anni e cioè fin dai tempi della nascita della Banca nazionale (ve ne sono ampi cenni negli atti della Camera dei deputati del 1893 e negli interventi del ministro delle Finanze conte di Cavour del 1951). È un problema che ha due facce, dovendosi evitare, da una parte, che la Banca si sovrapponga alle scelte degli organi che derivano la loro sovranità dal voto e, dall'altra, che il Tesoro risolva i problemi della spesa attingendo alla Banca. Questo secondo aspetto è stato positivamente risolto con la separazione tra Tesoro e banca e, formalmente, con il disegno di legge Amato del 1993 che abolisce il conto corrente di Tesoreria e cioè la linea privilegiata di credito cui il Tesoro poteva attingere in caso di necessità. La soluzione del secondo problema è affidata alla saggezza dei governatori e del direttorio della Banca, nonché alla capacità dei governi. La storia anche recente dimostra che è stato questo secondo requisito ad essere carente con il ri-

sultato di «obbligare» la Banca a supplire alla mancanza o agli errori della politica economica o di delegare ad essa il ruolo di «frusta» esterna. Anche chi non confonde la crisi dei partiti con la crisi delle istituzioni e giudica salutare la drastica pulizia resa possibile dalla rottura dei vecchi equilibri politici - rottura avvenuta il 5 aprile 1992 con l'arma democratica del voto - non può non essere preoccupato per la drammatica assenza di punti certi di riferimento in una crisi morale ed economica gravissima. Per questo e per il prestigio di cui godono la Banca e coloro che la dirigono, occorre augurarsi che sia tolto dal tappeto il problema della sostituzione di Carlo Azeglio Ciampi con tutte le incertezze e le manovre che esso ha creato. Resta l'incognita del perché il presidente del Consiglio abbia reso nota una lettera del governatore che onora chi l'ha scritta ma che era bene non fosse pubblicizzata dal ricevente.

Piombino, nuovo referendum Domani all'ex Ilva gli operai tornano a votare

ROMA. Domani ci sarà un nuovo referendum tra gli operai di Piombino e martedì, sulla base dei risultati, è prevista la firma del verbale d'intesa concordato la scorsa notte al ministero del Lavoro per la ristrutturazione delle Acciaierie e fonderie ex Ilva di Piombino (ora Lucchini). Il segretario confederale Cisl Natale Forlani ha valutato positivamente il risultato dell'incontro di venerdì notte che «conferma la validità degli accordi già sottoscritti al ministero del lavoro la scorsa settimana. L'auspicio è, a questo punto che prevalga il senso di responsabilità di tutti».

Nel verbale presentato alle parti, Cristofori ha ribadito che le verifiche previste dagli accordi sottoscritti sono finalizzate a trovare una soluzione per tutti gli esuberanti del personale e ha sottolineato l'importanza del recente decreto legge che prevede l'indennità di mobilità fino alla pensione per i lavoratori anziani del settore siderurgico. Ulteriori garanzie per gli operai sono anche assicurate dall'attivazione, con la ripresa produttiva, delle commissioni per la riduzione dell'orario di lavoro, la rotazione del personale e la formazione professionale.